

Le parole delle cose. Chi è stato Ettore Guatelli di Mario Turci

Ettore Guatelli nato a Collecchio il 18 aprile 1921 (1921 – 2000) ha avuto una formazione scolastica discontinua a causa di problemi di salute che gli hanno impedito sia di dedicarsi ai lavori agricoli – attività che sarebbe stata naturale per un figlio di contadini – sia di frequentare in modo costante la scuola. Maestro elementare, collezionista di cose e di storie, etnografo, museografo visionario che connette racconti e oggetti, che interloquisce con poeti e professori, fotografi e grafici, artigiani, contadini e rottamai.

Ettore, figlio di mezzadri a Ozzano Taro, in provincia di Parma, dove è situato il complesso rurale che custodisce la raccolta, conobbe Attilio Bertolucci, che divenne la principale figura di riferimento nella sua formazione. Guatelli scriveva a macchina i testi che Bertolucci gli dettava e in cambio il poeta lo preparava all'esame di licenza magistrale. Frequentatore dei magazzini dei raccoglitori dell'Appennino, inizialmente solo per curiosare, in seguito per salvare dalla distruzione i mobili, le cose e gli attrezzi provenienti dalle case contadine e dai laboratori degli artigiani. Ne raccoglierà più di 60.000.

La sua malattia e i continui rinvii non gli impedirono, però, di essere arruolato nel 1942 come soldato di leva dell'esercito, da cui disertò dopo l'otto settembre del 1943 per partecipare al movimento antifascista. Durante quegli anni conobbe all'ospedale Attilio Bertolucci, che divenne la principale figura di riferimento nella sua formazione. Guatelli. In otto mesi, nel 1945, studiando anche da autodidatta, conseguì il diploma magistrale.

Negli anni Cinquanta partecipò alla vita politica locale: fu eletto consigliere comunale a Collecchio e nel 1954 segretario dei deputati. Sempre in quegli anni a casa Guatelli, iniziò a riunirsi un gruppo di letterati ed intellettuali di Parma (Artoni, Bertolucci, Bianchi, Colombi-Guidotti, Cusatelli, Petrolini, Tassi, Viola) che leggeva i diari di Guatelli e ne pubblicava alcune parti.

Nel periodo in cui fu direttore delle colonie di Bedonia e Tarsogno (1951-1971), Guatelli cominciò a frequentare i magazzini dei raccoglitori dell'Appennino, inizialmente solo per curiosare, poi per commerciare e in seguito per salvare dalla distruzione i mobili, le cose e gli attrezzi provenienti dalle case contadine e dai laboratori degli artigiani, che in quegli anni venivano rimodernati. Nel 1968, dopo anni di supplenze, vinse il concorso, passò di ruolo e insegnò alle scuole elementari fino al 1977, anno in cui andò in pensione.

Fino all'anno della sua morte (settembre del 2000) Ettore dedica anima e corpo alla sua opera, raccogliendo, accumulando, accogliendo ospiti e visitatori, allestendo e riallestendo stanze e pareti. Saranno gli anni dei riconoscimenti e dell'avvio della sua presenza in libri, riviste, aule accademiche, tesi di laurea. Nel 2003, a 3 anni dalla sua scomparsa, nascerà una Fondazione che porterà il suo nome e che oggi gestisce il museo e promuove la valorizzazione della sua eredità culturale.

Cos'è il Museo di Ozzano Taro

A Ozzano Taro, sul podere Bellafoglia, risiede il Museo di Ettore. Impossibile poterlo descrivere compiutamente, bisogna visitarlo perché è indescrivibile. I 60.000 oggetti che Ettore ha raccolto per raccontare la vita e la dignità degli umili sono composti su pareti, soffitti, pavimenti per far sì che il visitatore possa "immergersi" in quel tutto che è la storia fatta dai vissuti del quotidiano. Federico Zeri un giorno

disse del Museo Guatelli: "Questo museo andrebbe considerato come una sorta di santuario della società contemporanea italiana" ed altri, entrando nel Salone centrale, commentarono quell'insieme come "la Cappella Sistina degli umili". Nel Museo di Ettore il sacro è presente ed è affidato alla sacralità insita in ogni storia di vita, ad ogni atto del quotidiano dove le "meraviglie dell'ovvio" sono quelle che sostanziano le esistenze del lavoro, della fatica, dell'ingegno e della creatività popolare.

La casa e il museo sono le due anime dell'opera di Guatelli, la realizzazione, su due piani, di un'unica idea, quella della raccolta di oggetti capaci di concorrere ad un grande testo sulla storia degli umili e del quotidiano. Il museo, luogo della sperimentazione di una possibile museografia e di scritture espositive (con la stanza delle ruote, lo scalone, la stanza dei giocattoli, il salone, la stanza della cucina e quella delle scarpe) e la casa in cui si esprime in maniera più evidente l'anima del collezionista (con la camera di Ettore, la stanza della musica, quella dei vetri e poi quella delle latte, degli orologi e il ballatoio delle ceramiche). Nella casa l'accumulo e la collocazione degli oggetti seguono logiche più interne, mappe della mente del collezionista che, seppur pensate anche per l'ospite visitatore, sono legate a tracciati più intimi, a una "visione del mondo" che prima di essere impresa espositiva è una riflessione in appunti, tracce, brani di scrittura aperti.

Nel comporre il suo museo, Ettore Guatelli ha voluto dare una dimora alle biografie e alle storie di umanità che trapelano dalle cose.

Fatali incomprensioni di quel che è stata la rivoluzione russa di Antonio Moscato

Ai margini di uno dei dibattiti che mi hanno tenuto impegnato negli ultimi tempi, due vecchi compagni che non avevano avuto il coraggio di intervenire, mi si sono avvicinati per ringraziarmi, ma anche per dirmi a mezza voce: “su molte cose hai detto cose giuste, ma noi siamo convinti che quel muro doveva essere più alto”. Io del muro di Berlino non avevo avuto occasione di parlare in quella sede (anche perché ci vorrebbero non due ore, ma settimane e mesi per descrivere tutti gli aspetti dello stalinismo).

Però evidentemente quei compagni nel loro piccolo bagaglio di idee a cui sono affezionati hanno conservato gelosamente l'idea che bastava alzare un po' il muro e non sarebbe crollato nulla. Non serve a nulla la verifica che nei regimi capitalisti e neo liberisti sorti dopo la dissoluzione del sistema sovietico e, appunto, il crollo dei muri, i burocrati “comunisti” post-stalinisti di ieri si siano riciclati come imprenditori cinici e/o politicanti liberisti. Non conta nulla la traiettoria di tanti dirigenti dei PC che si sono inseriti perfettamente nella melma delle istituzioni borghesi (in Italia dovrebbe bastare il nome di Napolitano, e quello di tanti sindacalisti CGIL, da Lama a Trentin e ai loro epigoni che hanno avuto un ruolo determinante nella cancellazione delle conquiste di tante dure lotte dei lavoratori).

Per compagni come quei due, e per molti più giovani che riempiono pagine di Facebook, sarebbe bastato qualche sbirro della VoPo in più, e qualche altro metro di muro. Nessuna riflessione sul fatto che crollato il muro si è verificato che

la maggioranza degli sfortunati cittadini della Repubblica Democratica Tedesca hanno confermato che non erano affatto contenti di essere “protetti” da quel muro... E che per questo le prospettive di ricostruzione di un movimento comunista radicato tra le masse, in Germania e in Europa, sono sempre più difficili.

Ma non ci sono solo i nostalgici dei muri. La scheda sui conti dello stalinismo che inserito ieri sul mio sito ([Lo stalinismo, una controrivoluzione cruenta](#)) ha ottenuto subito la riprovazione di un compagno, che si è affrettato a scrivere la sua certezza: “Stalin ha proseguito il leninismo”, dimostrando che – come accade spesso su Facebook – non aveva letto l’articolo ma solo le due righe di presentazione. Poi ha tirato in ballo Kronstadt, il “Terrore rosso”, ecc. che io avrei ignorato...

Demoralizzante.

D’altra parte anche il famoso economista egiziano Samir Amin, veneratissimo dalla sinistra italiana, in occasione di una tavola rotonda internazionale sulla rivoluzione in Russia ha rivendicato appieno l’esperienza sovietica, ribadendo la continuità tra la rivoluzione e il mondo dei Gulag e degli accordi con l’imperialismo: «Sono per il socialismo in un paese solo, immaginare rivoluzioni internazionali o simultanee è insensato», ha affermato lo studioso egiziano. Dimostrando così che alla sua veneranda età non si è mai degnato di leggere cosa intendeva Trotskij per “rivoluzione permanente”, e quindi si basa sulle sciocchezze che Stalin, impossessatosi del monopolio dell’informazione, metteva in bocca agli oppositori per ridicolizzarli.

Non è un caso isolato. Il martellamento di calunnie contro la rivoluzione che c’è stato fin dagli anni Ottanta del secolo scorso ha avuto effetto su moltissimi intellettuali, anche non totalmente prevenuti nei confronti della rivoluzione. Lasciamo perdere i faziosi rimasticatori di vecchissimi schemi

calunniosi da “Libro nero” come i due “filosofi” francesi Pierre Dardot e Christian Laval a cui il manifesto di oggi ha dedicato benevolmente un’intera pagina, e che saranno presentati in un dibattito da Mario Tronti, senatore disciplinatissimo del PD, che dopo aver votato il poco e l’assai si permette questi svaghi intellettuali. Non vale nemmeno la pena di polemizzare, non sanno nulla e ripetono frasi fatte. Come al solito ripetono la frase fatta sulla “presa del palazzo d’inverno che non è niente altro che un colpo di Stato” (frase che peraltro era molto in voga, con diverse sfumature, anche nel PRC e nella stessa DP), mentre tutte le fonti coeve spiegano il successo della rivoluzione non con la tecnica perfetta a cui credeva Malaparte e che non c’era stata: il caos del 7 novembre è descritto nello stesso modo dal bolscevico Trotskij e dal menscevico Suchanov. La vittoria è stata possibile non per l’organizzazione perfetta di una minoranza, ma semplicemente perché nessuno rispondeva alle richieste di rinforzi e agli ordini di Kerenskij e del governo provvisorio. Erano milioni dalla parte della rivoluzione, poche migliaia contro. Come in ogni vera rivoluzione!

La difficoltà a capire si deve alla dimensione del martellamento ostile veicolato anche da superficiali esponenti della sinistra. D’altra parte anche uno studioso serio come Stephen Smith (che ho segnalato positivamente in [Meno soli nella difesa della rivoluzione](#)) pur rifiutando la tesi della continuità tra Lenin e Stalin, rivela qualche difficoltà a capire il dibattito interno al variegato partito bolscevico, che descrive talvolta senza coglierne completamente la logica. Ma ha capito comunque che la frattura decisiva tra la rivoluzione e lo stalinismo è stata realizzata non prima del 1921. Smith evita il cavallo di battaglia dei calunniatori più sofisticati, che isolano e ingigantiscono ogni episodio cruento della guerra civile, e ogni scelta imposta da circostanze drammatiche, considerandoli non nel loro contesto ineludibile, ma come la rivelazione del “vero pensiero di

Lenin". Possono così risparmiarsi la lettura o almeno la consultazione saltuaria dei 45 volumi delle Opere. Tutto quel che Lenin o Trotskij scrivevano o dicevano prima della guerra, e durante la guerra e poi in comizi di fronte a molte migliaia di persone, sarebbe stato solo un deliberato inganno secondo i riciclatori di vecchie calunnie (compresa quella dei soldi tedeschi). La [Storia della rivoluzione russa](#) di Trotskij non viene considerata mai una fonte (oltre che un capolavoro della letteratura russa, come ha scritto il non più comunista Vittorio Strada) ma viene liquidata come "speculare" all'inverosimile elenco di crimini di gran parte dei protagonisti della rivoluzione scritto per conto di Stalin.

Solo chi non ha mai letto una riga di Trotskij può considerarlo speculare al rozzo e brutale dittatore georgiano. Basti pensare che perfino nella sua opera meno riuscita (perché non finita, e iniziata per necessità economica, interrompendo la biografia di Lenin a cui teneva molto di più), lo Stalin, Trotskij dice che "se Stalin avesse potuto prevedere al principio dove lo avrebbe condotto la sua lotta contro il trotskismo, indubbiamente si sarebbe fermato" (Lev Trotskij, [Stalin](#), AC, Milano 2017, p.712). E in una conversazione verso la fine degli anni Trenta aveva ribadito il concetto. Trotskij voleva spiegare come Stalin era arrivato dove era arrivato, senza neppure pensare a cancellare il fatto che in origine era un rivoluzionario. Altro che "specularità".

Il problema maggiore nella ricostruzione di cosa è stata realmente la rivoluzione russa, è che è riuscita da decenni la demonizzazione di Lenin, ed è riuscita perché anche nella sinistra si ripetevano frasi fatte senza che nessuno andasse alle fonti; per giunta capire Lenin senza conoscere Trotskij è praticamente impossibile. Aldo Natoli, il compagno del gruppo originario del Manifesto che stimavo di più, ha ammesso in una recensione su Repubblica che finché era stato nel PCI aveva perfino rifiutato di leggere il bel romanzo [Buio a mezzogiorno](#) di Arthur Koestler, che alludeva al processo a Bucharin,

perché nel PCI veniva bollato come anticomunista. D'altra parte anche la famosa cronaca di John Reed, [I dieci giorni che sconvolsero il mondo](#), era stata fatta sparire per decenni da ogni casa editrice vicina ai partiti comunisti perché aveva la colpa di fare emergere la totale assenza di un ruolo di Stalin nella rivoluzione, e aveva una prefazione di Lenin che la raccomandava come la cronaca più veritiera di quei giorni decisivi.

Natoli poi era diventato uno storico rigorosissimo e a volte insofferente di fronte alla superficiale rimozione di quelle tragedie. Ne avevo parlato cercando di ricostruire le ragioni di tanta confusione della sinistra in: [La Rossanda e la scoperta dello stalinismo](#). È uno scritto di oltre cinque anni fa, ma mi sembra che non si siano fatti passi avanti.

La scarsa consultazione delle fonti (per non parlare della [monumentale opera di Edward Carr](#) in sette grandi volumi, liquidata assurdamente come trotskista e in realtà ancora preziosissima anche come testimonianza, perché Carr ha vissuto quegli anni) facilita la diffusione di un altro equivoco che ho riscontrato in alcuni dibattiti e ancor più nelle farneticazioni pseudoanarchiche che dilagano a volte su Facebook. La guerra civile così come c'è stata non era nel programma di Lenin e di Trotskij. La parola d'ordine di trasformare la guerra in guerra civile era un'indicazione equivalente a quella classica "quello di fronte a te non è il tuo nemico, il tuo nemico è chi ti trascina in guerra".

La dimensione ridottissima delle vittime degli scontri delle giornate di Ottobre rispetto a quelle di febbraio, aveva fatto ben sperare. Per questo, non per ingannare qualcuno, era stata abolita la pena di morte e per mesi gli ufficiali zaristi disarmati dai loro soldati venivano rilasciati sulla loro parola.

Quello che sarà realmente la guerra civile scatenata, organizzata e finanziata contemporaneamente su tutti i fronti dalle potenze dell'Intesa e da quelle dei due imperi, ancora

in guerra tra loro ma ugualmente ostili alla rivoluzione russa, è un'altra cosa, e certo non era stata prevista in quella forma e con quella ferocia. Ma non era certo nei loro programmi. La affrontarono anche perché rimasero soli. I menscevichi internazionalisti non avevano mai accettato di partecipare al governo, e i socialisti rivoluzionari di sinistra (che erano stati corteggiatissimi, insieme ai menscevichi, per farli entrare nel Consiglio dei Commissari del popolo) reagirono al doloroso trattato di Brest Litovsk considerandolo assurdamente la prova che Lenin era al soldo della Germania, e non solo uscissero dal governo, ma cominciarono a sparare sui dirigenti bolscevichi e sullo stesso Lenin. Era sbagliatissimo, ma non era prevedibile.

Una parte dei menscevichi e dei SR finirono per capire ed entrarono nel partito bolscevico, compreso Blumkin che aveva partecipato all'uccisione dell'ambasciatore tedesco conte von Mirbach e dopo essere sfuggito alla condanna ricevuta, si avvicinò al partito bolscevico e poi vi entrò. Fu assassinato da Stalin nel 1929. Era assurdo considerare Lenin e Trotskij come complici della Germania: trattarono a lungo perché sapevano che la rivoluzione covava in Germania e speravano che l'ondata di scioperi di gennaio venisse in loro aiuto durante le trattative. Non immaginavano neppure l'ampiezza del tradimento della socialdemocrazia. Ma non era il loro progetto rimanere soli in un momento così difficile.

Nel senso comune, gli SR vengono assimilati agli anarchici, con cui concordarono in quei giorni l'atteggiamento contro i bolscevichi, e sono presentati come "vittime della intransigenza bolscevica". Ma in quale paese un governo può accettare che lo si attacchi a colpi di pistola e di bombe? Potremmo rimproverare a Lenin e a Trotskij di non aver previsto la dimensione dell'aggressione imperialista che diede corpo alla controrivoluzione dei Bianchi, ma non certo di averla voluta.

(dibattito: 22 novembre 2017, dal sito Rivoluzione 1917)

Bruxismo di Luca Lenzini

«Dal greco Brùcho: «digrignare (i denti)»; consiste nel digrignamento dei [denti](#) facendoli stridere, dovuto alla contrazione della [muscolatura](#) masticatoria, soprattutto durante il [sonno](#)
Wikipedia, ad vocem *Bruxismo*

Prendete due coetanei, suppergiù cinquantenni. Uno fa finanza e negli ultimi anni è diventato molto ricco, l'altro fa impresa e negli ultimi anni ha dovuto vendere l'azienda di famiglia. Destinati a non capirsi e non piacersi, hanno invece scritto un libro a quattro mani. Titolo tratto da una canzone di Jim Morrison: *Tutto è in frantumi e danza*, sottotitolo *L'ingranaggio celeste*, editore La Nave di Teseo di Elisabetta Sgarbi. Nell'anno 1999 che prometteva di introdurci a un nuovo millennio di benessere e benefici strabilianti portati dalla globalizzazione, Guido Maria Brera, all'epoca 30 anni, era uno dei soci fondatori del Gruppo *Kairos*, si occupava di *hedge fund* e stava per entrare, e più volte, nelle classifiche dei super ricchi d'Italia. Edoardo Nesi, 35 anni, era il fiero rappresentante della terza generazione di un'azienda di imprenditori tessili di Prato, gli affari andavano bene e pensava di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Nessuno dei due, nessuno di noi, poteva immaginare la crisi che avrebbe impattato il mondo occidentale. Nesi non poteva immaginare che raccontando la sua vicenda in un libro, *Storia della mia gente* [...], avrebbe vinto il Premio Strega. Brera non poteva immaginare che avrebbe scritto un best-seller, *I diavoli* [...], sui chiaroscuri del suo mestiere, la concentrazione della ricchezza in pochissime mani, l'aumento

della povertà, la sparizione della classe media». Sono queste le parole che introducono un'intervista («Corriere della Sera», 22.4.17) ai due autori di *Tutto è in frantumi e danza*, pubblicato nel 2017 e ampiamente recensito e commentato dai media di ogni tipo, ma forse sottovalutato quanto allo spessore propriamente drammatico che il testo, in apparenza un saggio a metà tra autobiografia e trattato di storia dell'economia, lascia talora trasparire.

Il tema è il riflesso della globalizzazione sul vissuto dell'ex-imprenditore pratese (a suo tempo "renziano"), e sul finanziere d'assalto formatosi nella City e operante «tra Brunico e Milano» come manager finanziario: il libro non è dunque privo d'interesse per il lettore che voglia spiare in modo ravvicinato e per così dire stereoscopico, da *outsider*, le dinamiche psico-sociali della Grande Crisi che ebbe il suo culmine nel 2007 e da allora ha segnato la storia di intere nazioni nonché le esistenze dei loro abitanti.

La stessa intervista, tra una citazione da Bono Vox e una da Federico Caffè, non manca in effetti di schiudere spiragli preziosi su come vanno le cose epocali là dove gli Arcana Imperii si traducono in scelte finanziarie e al tempo stesso morali. A un certo punto, per esempio, osserva il Brera: «Io non mi sono mai posto il problema se fosse giusto o no investire contro un'azienda. L'ho fatto, fa parte del mio lavoro. Ma quando c'è stata la crisi della Grecia, mi sono trovato a dover investire contro uno Stato. Avrei preferito non farlo, ma i politici, di colpo, ci hanno detto che i Bond greci potevano fallire. Mi stavano dicendo che io, che avevo prestato i soldi dei miei clienti alla Grecia, potevo perderli. Avevo un imperativo morale a vendere quei titoli. Quello è stato il passaggio storico in cui la finanza è diventata soggetto politico. Non era George Papandreou a governare la Grecia. Eravamo io e quelli come me. Vendevamo i titoli greci e la Grecia era costretta a fare le riforme e mettere in ginocchio i suoi cittadini per non fallire».

Davanti a un tale scenario al lettore-*outsider* tornerà irresistibilmente alla memoria la suggestiva metafora usata da un osservatore, nel 2015, per descrivere il metodo o *modus operandi* dei rappresentanti del “Trio” (ovvero [BCE](#), [FMI](#) e [UE](#)) nelle trattative con il governo greco (guidato da Alexis Tsipras), *waterboarding*: «forma di tortura consistente nell’immobilizzare un individuo in modo che i piedi si trovino più in alto della testa, e versargli acqua sulla faccia» (Wikipedia). Soltanto una sventata interpretazione dell’andazzo globale, tuttavia, poteva far dubitare che gli Imperativi Morali non fossero all’ordine del giorno anche in quel delicato frangente ellenico (da quelle arcaiche lande non proviene, per l’appunto, anche l’insegna della premiata ditta *Kairos*, ovvero “tempo opportuno?”); ma va rammentato che in un’altra intervista il Brera ebbe a osservare che anche se lui avesse deciso di non speculare sui titoli greci, l’avrebbe fatto qualcun altro al suo posto e l’esito sarebbe stato il medesimo.

Qui il pensiero del lettore va, piuttosto, a certe pagine di Bauman o Levi in cui sono descritti il funzionamento della Germania in epoca nazista e la vasta “zona grigia” che di quell’efficientissimo funzionamento fu complice; d’altra parte va considerato che per uno scrittore, come aggiunge da parte sua il Nesi, «il senso di colpa è una delle armi migliori» al fine di stimolare l’arte di raccontare, sicché ne deduciamo che senza le notti arrovellate sue e del Brera il nostro best-seller nemmeno avrebbe visto la luce, così privandoci della comprensione dei meccanismi dell’*Ingranaggio Celeste*. Vale perciò la pena pagare il prezzo del *Kairos*, conclude il finanziere, affrontandone le conseguenze: «Alla fine, nelle notti insonni, io ho scritto. E ora che il libro è finito mi sento un po’ svuotato. E spaventato dalle notti che mi aspettano. Dormo ancora male e poco, e mi è venuto il bruxismo».

(17 dicembre 2017 pubblicato da *Il Ponte*)

Il declino di una sinistra che chiude gli occhi di Antonio Lettieri

I fallimenti dell'euro hanno imposto un duro prezzo alla maggior parte dei paesi dell'eurozona in termini di crescita, di disoccupazione, di esplosione delle diseguaglianze. E hanno, al tempo stesso, messo in crisi, quando non eliminato dalla scena, la vecchia sinistra di governo. Su questo dovrebbe concentrarsi il dibattito, ma la sinistra italiana non lo fa.

1 – A metà del secolo scorso, la Francia, che sedeva tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, decise di promuovere un accordo con la Germania che avrebbe cambiato il senso tragico della storia dei conflitti franco – tedeschi che avevano dominato la prima parte del secolo. Il protagonista politico della svolta fu Robert Schuman. L'occasione fu data dall'accordo sull'uso congiunto del carbone della Ruhr di cui la Francia, impegnata nella pianificazione economica diretta da Jean Monnet, aveva assoluto bisogno.

Nacque così, per iniziativa francese, la CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, il primo accordo transnazionale nell'Europa contemporanea. La seconda tappa fu qualche anno dopo, nel 1957, l'istituzione del Mercato comune che, al pari della CECA, come prendeva, oltre a Francia e Germania, l'Italia e i paesi del Benelux. Gli effetti furono pari alle aspettative. Il miracolo economico tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta si estese dalla

Germania all'Italia. L'Europa dei sei paesi fondatori della CEE, la Comunità economica europea, cresceva a vista d'occhio in un clima di tendenziale piena occupazione.

Con l'avvento di Charles de Gaulle, la Francia, dopo oltre un decennio, uscì finalmente dal vicolo cieco dei conflitti coloniali in Vietnam e in Algeria, e poté rilanciare l'impegno per la costruzione europea, ribadendo e rafforzando la partnership franco-tedesca. Per de Gaulle, la Comunità doveva consolidarsi ed estendersi fino a coprire, un giorno, l'intero continente dall'Atlantico agli Urali. Un'ambizione certamente audace, riflesso dell'idea di grandeur, tipica della sua visione della storia. Ma, in effetti, de Gaulle aveva avuto vista lunga, se consideriamo che, nel giro di una ventina d'anni, l'Unione sovietica giungeva alla sua crisi finale, e la CEE avrebbe acquisito un'effettiva dimensione continentale.

De Gaulle era, a sua volta, convinto dell'importanza fondamentale dell'asse franco-tedesco, alla guida della Comunità europea, come base dello sviluppo economico necessario per liberare l'Europa occidentale dall'egemonia Americana. Animato da questo disegno, de Gaulle si oppose senza esitazioni all'ingresso nella Comunità della Gran Bretagna che considerava un'appendice del dominio americano. La Germania aveva colto con entusiasmo la straordinaria occasione della partnership speciale che vincolava i due paesi.

Tuttavia, la dimensione economica e i vantaggi che derivavano dal Mercato comune erano per Adenauer importanti, ma molto di più importante era la dimensione politica dell'alleanza storica con la Francia che, d'altra parte, non nascondeva il suo ambizioso disegno egemonico nella realizzazione della Comunità europea, ambizione sostenuta dal suo ruolo internazionale, dall'ingresso nell'allora ristretto club delle potenze nucleari e dall'appartenenza al gruppo dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU a fianco di Stati Uniti, Gran Bretagna, URSS e Cina.

2 – Nei decenni successivi, la partnership franco-tedesca rimase la leva del consolidamento e dello sviluppo della costruzione europea, passando attraverso le cancellerie di Willy Brandt e Helmut Schmidt in Germania e le presidenze di Giscard d'Estaing e François Mitterrand in Francia. Ma la partnership, per quanto formalmente stabile, veniva cambiando al suo interno i pesi ed la rilevanza dei due paesi. Nel corso di 40 anni, dal tempo della CECA, il peso economico della Germania era enormemente cresciuto, come lo era il ruolo del marco nei rapporti monetari europei e a livello globale.

Il mondo capitalistico aveva sofferto la crisi monetaria seguita al collasso degli accordi di Bretton Woods e allo sganciamento del dollaro dall'oro da parte di Nixon. La Francia aveva subito, con ripetute svalutazioni del franco, le conseguenze della turbolenza dei mercati finanziari degli anni settanta, che si erano sommati alla doppia crisi petrolifera. Le difficoltà erano emerse con particolare intensità nei primi anni della presidenza Mitterrand col fallimento della politica d'impronta socialista, il rallentamento della crescita e ancora la svalutazione del franco.

Per la Francia di Mitterrand e per Jacques Delors, ministro delle Finanze, non a caso destinato alla presidenza della Commissione europea, bisognava non solo far compiere passi avanti alla CEE obiettivo realizzato con l'Atto Unico a metà degli anni '80 – ma individuare una terapia radicale: abbattere le frontiere monetarie, dotare la Comunità di una moneta unificata. In definitiva, fare del marco tedesco la moneta di tutti i paesi comunitari propensi alla realizzazione di una zona monetaria unica.

L'idea sembra geniale. Tutti i paesi della comunità avrebbero avuto lo stesso abito, riconosciuto e rispettato nel resto del mondo. Ma era come vestire con lo stesso abito persone con un fisico profondamente diseguale. La stessa valuta, in effetti, una trasfigurazione del marco, espressione dell'economia della Germania, seconda potenza economica occidentale dopo gli Usa

assegnata alla Grecia e al Portogallo, per fare due esempi di paesi minori, senza dimenticare che la Francia e l'Italia avevano una storia monetaria connotata da una costante fluttuazione dei cambi, accompagnata da una altrettanto significativa tendenza inflazionistica. Ora la Francia proponeva di rendere definitivamente fisso il cambio. Come dire, di far proprio il marco, senza avere alle spalle la potenza economica ed esportatrice della Germania.

3 – Conosciamo il seguito. La decisione di predisporre il passaggio alla moneta unica del 1989. Lo stesso anno che, negli ultimi giorni, segna l'improvvisa svolta della storia europea con l'abbattimento del Muro di Berlino e l'avvio dell'unificazione tedesca. La Germania non aveva alcuna ragione per coniugare il passaggio all'unificazione con la rimozione del marco, divenuto dopo la crisi catastrofica degli anni Venti che ne aveva polverizzato il valore, un punto fermo dell'identità politica tedesca. Ma la Francia si era convinta che la stabilità e lo sviluppo della sua economia aveva bisogno della saldatura col marco tedesco, risolvendo una volta per tutte il problema del cambio e delle ricorrenti svalutazioni nei confronti della valuta tedesca. Era, *mutatis mutandis*, la questione che si era posta con il carbone della Ruhr quarant'anni prima.

Helmut Kohl era destinato a passare alla storia come il cancelliere dell'unificazione tedesca, e questa valeva bene l'abbandono del marco, un segno sostituibile con un altro, assecondando la Francia, e ottenendone l'appoggio per l'unificazione della Germania. La Bundesbank, ma non solo, ne fu il principale oppositore. Per la Germania la liquidazione del marco era una sconfitta in tempo di pace. Dieci anni dopo, Kohl, non più cancelliere, ammise che la sua scelta contrastava con l'opinione della grande maggioranza dei suoi concittadini (vedi E.L. *Macron-Merkel. Ascesa e declino dell'Eurozona*).

L'Unione europea, erede del Mercato comune e della Comunità

economica, fu consacrata dall'unificazione monetaria alla fine del decennio. Nel 1999, superati tutti i dubbi sui paesi che vi avrebbero partecipato, dubbi di parte europea che coinvolgevano principalmente l'Italia, fu deciso il passaggio all'euro, entrato definitivamente in vigore nel 2002. La Francia aveva vinto la sua battaglia per dotarsi di una moneta forte, stabile, rispettata nel mondo. L'Italia, che era stata sull'orlo dell'esclusione fino alla decisione finale, ne fu particolarmente soddisfatta. Ma la fede nelle virtù salvifiche della moneta unica comincia rapidamente a vacillare. La moneta unica, secondo gli auspici, avrebbe dovuto sostenere la crescita dei paesi aderenti, significativamente elevata alla fine del millennio. Al contrario, i primi vagiti dell'euro corrisposero a un periodo di deflazione proprio in Germania e Francia, seguito da anni di crescita deludente.

Il momento della verità venne, comunque, con la crisi globale del 2007-09. L'eurozona, privata dei normali strumenti monetari e fiscali di reazione alla crisi la BCE aveva come unico obiettivo il controllo dell'inflazione, mentre la politica di bilancio degli Stati membri era vincolata agli obblighi di riduzione del disavanzo pubblico – entra in un tunnel dal quale stenta ancora oggi a uscire. La politica imposta dalle autorità dell'eurozona fu simmetricamente il rovescio di quella praticata negli Stati Uniti dalla Federal Reserve e dalla nuova amministrazione Obama nel 2008-09. I risultati non lasciano spazio a dubbi: i paesi dell'eurozona hanno sperimentato prima una lunga recessione, poi una fase di sostanziale ristagno. L'eurozona, dopo una crisi che per durata e profondità paragonabile solo a quella degli anni Trenta in America, vede solo ora un barlume di crescita che, in Italia, dopo essere stata calcolata per molti anni in termini di decimali, rimane la più bassa nell'area della moneta unica.

4 – Quando la Francia aveva inaugurato la nuova politica europea del dopoguerra, il carbone tedesco, diventato

patrimonio comune, aveva agito come catalizzatore della Comunità economica, destinata a sfociare nell'Unione europea. Ma il marco non era come il carbone sovrabbondante della Ruhr. Strappare il marco alla Germania per farne una moneta unica di paesi, peraltro profondamente diversi tra loro e distanti dalla tradizione di rigore monetario tedesco, fu come lacerare un suo fondamentale vessillo nazionale.

La Francia aveva preteso troppo, confondendo il marco col carbone – e con i vantaggi tratti dalla politica di protezione della propria agricoltura, la PAC, imposta alla Germania nella fase nascente della CEE. Il risultato non poteva essere più deludente sotto il profilo degli equilibri interni all'eurozona. Non ostante i primi effetti negativi della crisi, la Germania ha consolidato il suo ruolo di potenza a livello europeo e mondiale. La Francia rimasta indietro con una crescita stabilmente più bassa e una disoccupazione più che doppia. Il terzo paese più importante dell'area, l'Italia, ha fatto ancora peggio: la sua condizione in termini di crescita e debito pubblico la peggiore dell'intera Unione europea, se si esclude la Grecia, ridotta al livello di un paese del Terzo mondo.

Gli esiti sotto gli occhi di tutti. A meno di non bendarli. L'euro, metamorfosi artificiale del marco, una volta entrato in corpi estranei, si è dimostrato un virus in grado di corrompere il tessuto non solo economico ma anche politico dei paesi coinvolti nell'avventura della moneta unica. Il fallimento dell'euro come strumento di efficienza economica e progresso sociale sta alla fine proiettando la sua ombra sugli assetti democratici.

Lo schieramento di destra in tutta l'eurozona occupa sempre di più lo spazio politico, dividendosi al suo interno fra i fautori dell'euro e in suoi oppositori. La sinistra che della moneta unica fu il più convinto assertore la vittima sacrificale. A ogni tornata elettorale in Europa registra una sconfitta. La più clamorosa quella del Partito socialista

francese, sostanzialmente sparito dalla scena, dopo essere stato con Mitterand, Delors e Jospin, il motore decisivo del passaggio alla moneta unica. La Francia di Schuman e de Gaulle ridotta a esibire lo scarnificato europeismo di Macron, orgogliosamente né di destra, né di sinistra.

Nel 2017, *annus horribilis* per la vecchia sinistra europea, abbiamo assistito alla polverizzazione dei partiti socialdemocratici nei Paesi Bassi e recentemente nella Repubblica ceca, per non dire del PSOE, il partito che più a lungo ha governato la Spagna post-franchista, ridotto a fare da stampella al governo conservatore di minoranza di Mariano Rajoy.

Le recenti elezioni in Sicilia confermano la tendenza, se ce ne fosse stato bisogno, con la grande maggioranza dell'elettorato diviso fra la coalizione di destra, che esibisce il redivivo Berlusconi, e le Cinque stelle che hanno visto raddoppiare i propri voti, mentre il Partito democratico scade nell'irrilevanza.

Ma non basta. L'evento più rilevante dell'anno che si avvia al termine l'abbandono da parte di Angela Merkel del tentativo di formare in Germania un governo di coalizione fra CDU- CSU, Verdi e Liberali. Per la prima volta l'instabilità tocca il paese guida dell'eurozona. Le avvisaglie si erano viste con il risultato delle elezioni di settembre, quando l'alleanza Cdu-Csu guidata da Merkel aveva sperimentato il peggiore risultato del dopoguerra. Ora l'alternativa sembra essere fra un governo di minoranza e nuove elezioni dall'esito ancora più incerto. Quali che siano gli sviluppi, la partnership franco-tedesca ne esce indebolita. Macron dovrà fare i conti con un governo tedesco caratterizzato da posizioni più rigide, ulteriormente spostato sulla linea di Schauble, ora alla presidenza del Bundestag. La partnership franco-tedesca ne esce più debole, proprio quando l'eurozona soffre la maggiore crisi dopo la sua nascita.

In ogni caso, la crisi dell'euro e dello schieramento politico che con maggiore abnegazione lo ha sostenuto in Europa, non indica un imminente crollo dell'eurozona. Gli imperi hanno sempre attraversato prima dell'eclissi, lunghe fasi di decadenza e disgregazione. Le profezie sui tempi e i modi con i quali la crisi continuerà ad evolvere lasciano il tempo che trovano.

In Italia viviamo una situazione singolare. Il problema del fallimento dell'euro è semplicemente oscurato. Si attendono le elezioni generali della primavera, dalle quali, tuttavia, secondo le previsioni correnti, uscirà un risultato che non consentirà di formare una maggioranza di governo; salvo un governo del Presidente col mandato di organizzare nuove elezioni. E questo mentre, in particolare, l'Italia dovrà confrontarsi con la fine del Quantitative easing, col quale Draghi ha posto finora una diga agli attacchi speculativi contro l'euro, particolarmente disastrosi per un paese come l'Italia che deve finanziare il più alto debito pubblico dell'eurozona dopo la Grecia.

I fallimenti dell'euro o comunque li si voglia definire hanno imposto un duro prezzo all'economia della maggior parte dei paesi dell'eurozona in termini di crescita, di disoccupazione, di esplosione delle diseguaglianze. E hanno, al tempo stesso, messo in crisi, quando non eliminato dalla scena, la vecchia sinistra di governo. Dovrebbero, questi dati di fatto, costituire l'argomento ineludibile del dibattito nella sinistra italiana, o di quello che ne rimane. Ma, mentre in Europa il dibattito riemerge, sia pure con difficoltà e in ordine sparso, in Italia finora si è preferito esorcizzarlo.

(pubblicato su *Eguaglianza & Libertà*, 20/11/2017)

Una società liquida, anzi frantumata di G.B. Zorzoli

Nel ballottaggio per la presidenza del consiglio municipale di Ostia, sciolto due anni fa per infiltrazioni mafiose, che nel frattempo, lo confermano episodi recenti, non si sono minimamente ridotte, i voti alla candidata vincente sono stati pari al 18% degli aventi diritto. Per di più, nel terzo degli elettori che hanno ritenuto di dover partecipare a un'elezione per molti aspetti non di ordinaria amministrazione, hanno nettamente prevalso quelli eufemisticamente classificati di terza e quarta età. Eppure qualcuno ha subito parlato di vittoria. Non è una novità. Dopo le elezioni siciliane, il leader di un diverso schieramento politico aveva enfaticamente dichiarato che l'80% dei siciliani si era pronunciato contro la politica nazionale sui migranti, quando in realtà, pur accettando di fare – come lui – d'ogni erba un fascio, ad esprimersi in tal senso era stato poco più di un terzo degli aventi diritto al voto.

Due giorni prima delle elezioni di Ostia ricevo la mail di una persona che avevo invitato a un piacevole evento, che si terrà a Milano il prossimo dodici dicembre. Ai ringraziamenti di rito aggiunge la seguente postilla: la data a Milano in realtà è ancora vissuta come un lutto dalla città intera, ma probabilmente non si poteva fare in un giorno diverso. Conosco a sufficienza questa persona: è fermamente convinta che tutti, a Milano, continuino a soffermarsi pensosi il 12 dicembre 1969, quando, nella sede della Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, un attentato neofascista provocò 17 morti e 87 feriti.

Sempre pochi giorni fa, ho letto di un sondaggio sugli orientamenti dei giovani. La maggioranza degli intervistati ha

dichiarato di avere scarso interesse per le elezioni o, più esplicitamente, di non votare. Alla domanda successiva, sulle motivazioni del disinteresse per i problemi della collettività, molti hanno contestato questa conclusione: delle questioni che contano, ne discutevano quotidianamente sui social media.

Sono tre frammenti di una società che non è più nemmeno liquida, ma, appunto, frammentata in spezzoni non comunicanti. Insomma, più Antonioni che Bauman, con l'incomunicabilità prevalentemente provocata non dall'assenza di una memoria condivisa, ma dall'assenza *tout court* di memoria in una fascia consistente e in crescita della popolazione, mentre una parte più esigua coltiva una memoria di fatto fossilizzata, perché non riesce a utilizzarla per comprendere le mutazioni sociali. In mezzo, chi conserva il ricordo di un passato, spesso intriso di speranze e di impegni collettivi, che alimenta il disincanto per il presente.

Questo spettro si aggira per l'Europa, fa sentire la sua presenza anche nella Germania e nell'Austria, entrambe non più felix. Un tempo avremmo l'avremmo classificata come manifestazione sovrastrutturale di una realtà economica, dove il conflitto non è più tra le classi, ma tra le generazioni, con gli anziani che se la passano meglio dei giovani, perché perfino una pensione di 800 euro al mese non è precaria come il reddito di molti trentenni, che oltre tutto spesso guadagnano di meno. Con le ricchezze autentiche oscurate dalla materialità quotidiana di questo conflitto e dalla loro crescente origine nel mondo della finanza, per molti poco più di un'astrazione.

La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione, cantava Giorgio Gaber. Cinquanta anni fa le sue parole ci sembravano riduttive rispetto al rifiuto della delega che, classica eterogenesi dei fini, oggi si sta affermando come rifiuto della delega attraverso il voto,

mentre partecipare è sinonimo di intervento in rete.

A volte, quando leggo gli interventi su alfabetà, mi chiedo se siamo molto diversi dagli uomini che si erano nascosti in luoghi isolati, dove custodivano il patrimonio letterario dell'umanità, mandando a memoria i libri, senza conservarne copie, perché un regime autoritario imponeva di bruciarli, per cancellare ogni retaggio del passato. In *Fahrenheit 451* il superamento dello status quo è reso possibile da un conflitto nucleare, che offre ai ribelli la possibilità di prestare soccorso ai sopravvissuti, aiutandoli a ricostruire una società democratica, perché dotata di memoria storica.

Avere scelto come soluzione l'olocausto nucleare, che avrebbe fatto vittime anche fra i custodi del patrimonio letterario, non trascurabile dettaglio ignorato da Ray Bradbury, parla anche a noi delle difficoltà di immaginare un percorso fattibile per ricomporre la frattura tra chi la memoria la tiene viva, continuando ad aggiornarla, e una maggioranza dispersa tra gli immersi in un eterno presente e i nostalgici di un passato messo in naftalina.

(Pubblicato il 26 novembre 2017 · in [AlfaDomenica](#))

**Repetita Iuvant! Due miei
commenti in parte sovrapposti
ma anche integrantisi di
Augusti Gughì Vegezzi**

1. *Un secolo di grandi mutamenti*

Senza saperlo abbiamo vissuto in un'epoca di rivoluzioni che paiono rincorrersi e sovrapporsi per convergere nella Grande trasformazione globale che è culminata in un mutamento antropologico dall'uomo edipico (caratterizzato secondo Freud da un forte Super-io), auto diretto, ascetico, spartano, dedito a famiglia, lavoro risparmio, fiero della propria identità e del proprio onore, all'uomo postedipico, eterodiretto, individualista, narcisista, amorale, libertino e consumista.

Come si è arrivati a questa situazione e quali aspetti negativi e positivi essa presenta?

Le premesse della nuova evoluzione risalgono all'eredità della Prima guerra mondiale: il tramonto degli imperi e dell'aristocrazia, l'espansione della borghesia industriale, della società di massa, delle ideologie rivoluzionarie di destra e di sinistra. La Seconda guerra mondiale poi produsse altre gigantesche distruzioni e trasformazioni mondiali: il crollo degli imperi coloniali, il conflitto per l'egemonia globale di Usa e Urss, l'emergere di nuovi grandi stati extraeuropei. In Italia e Europa occidentale, distrutte dalla guerra, dopo il 1945 si sviluppa un'economia industriale di ricostruzione, matrice negli anni '60 di un neocapitalismo di sviluppo accelerato. Il trentennio dal '45 al '75 verrà poi definito glorioso in Francia e miracolo economico in Germania e in Italia. Qui il decollo della nuova industrializzazione dal '48 comporta negli anni '60 un'emigrazione interna spettacolare dal Sud al Nord e dalle campagne alle città, che crescono smisuratamente. Nel contempo si snoda la seconda Rivoluzione agricola che, dopo diecimila anni dalla prima in Mesopotamia, innesca la brusca decadenza e morte del mondo contadino, paradossalmente assassinato dal giunto cardanico. Grazie a questo congegno, infatti, la meccanizzazione del lavoro nei campi espelle negli anni tra il '60 e l' '80 quel 30% dei lavoratori che occorrono nelle fabbriche. Pochi si accorgono della scomparsa e nessuno cerca e scopre

l'assassino. I contadini, espulsi dalle campagne con il loro secolare retaggio di stenti, fatica, fame, solitudine e disperazioni ("La terra è bassa."), sono felici di approdare nelle comunità cittadine ("La città rende liberi".), di lavorare nelle fabbriche, di ottenere salari sicuri e consumi crescenti, di accedere alla socialità urbana di cinema, teatri, balere, infine perfino di lasciarsi allegramente alle spalle con la miseria anche tradizioni e costumi rigidi e castiganti e destini di umiliazione e disperazione. Mentre così s'integrano nelle città coi ceti operai e insieme finalmente si affacciano a un limitato benessere, invece le classi agrarie e della rendita perdono il primato, soverchiate da quella degli industriali. Comunque la società continua ad ispirarsi alle grandi narrazioni ideologiche del Cristianesimo, dell'Illuminismo e del Marxismo, mentre l'élite economica conserva i valori dell'etica weberiana della produzione e del risparmio, del rigore dei costumi, del divieto di passioni e sentimenti, che trasmettono anche alle classi lavoratrici. Nel 1963 un governo di centro-sinistra, che vede coalizzati Dc e Psi, favorisce il boom economico e accende le speranze di progresso democratico e sociale. Si respira un'aria di rinnovamento, si diffondono le antenne tv e le Fiat 500, si canta "Nel blu dipinto di blu", l'urbanizzazione galoppa, le autostrade accorciano lo stivale, i consumi aumentano. Il neocapitalismo promette un'economia avanzata, dal volto umano e in rapida crescita, che prospetta ricchezza per tutti (perché i capitali si usano per produrre e non solo per farli crescere in borsa). Il trend storico della forbice tra ricchezza dei privilegiati e quella del resto della popolazione, espresso dalla formula $r > c$, viene capovolto da una più equilibrata distribuzione determinata dal virtuale pieno impiego. E' il decollo della società del benessere, con i suoi benefici, miti e obiettivi, riassunti dalle Tre emme: mestiere, moglie, macchina. Novità sociologica assoluta, il benessere favorisce il differenziarsi e cadenzarsi delle generazioni, in particolare lo sviluppo autonomo di quella dei giovani, che, anche grazie alla disponibilità di tempo e

mezzi, si conquista un'identità e presenza culturale e sociale, subito percepita nella sfera economico-commerciale e investita dalla pubblicità.

Nel maggio del 1968, innescata dalle rivolte dei giovani americani, si sviluppa in Francia una ribellione studentesca antiautoritaria in nome del diritto alla parola, cioè a valere come uomini con una volontà e una visione personale, che rifiuta il principio di autorità di origine patriarcale caratterizzante l'educazione e l'etica clerical-borghese. E' una ribellione che rifiuta la formazione disciplinare e formale indirizzata alla preparazione di docili funzionari dello stato e dell'economia, perché i giovani rivendicano il diritto di parlare e vivere le proprie scelte in prima persona, individualmente e in gruppo. Con passione e dedizione si impegnano a cambiare la cultura con forme partecipative, sperimentazione, innovazione sulla base di una coscienza critica e storica che mira a cambiare la vita, la società e lo stato in senso democratico. Parigi risuona di grida: "Noi pensiamo e vogliamo... l'impossibile. L'immaginazione al potere. Vietato vietare. È solo l'inizio, continuiamo la lotta..."

Anche in Italia (e in tutta l'Europa occidentale) la nuova generazione, che si è formata nel decennio del boom economico, prendendo alla lettera le promesse di democrazia liberale ed egualitaria retaggio della Liberazione e della Costituzione, si ribella al sistema autoritario patriarcale ingessato in normative e convenzioni astruse e soffocanti mentre rifiuta le vessazioni delle gerarchie scolastiche e universitarie, i programmi vetusti e obsoleti e le restrizioni imposte dalla morale repressiva e dalla religione formalista. Con tutta la forza vitale della loro età, lungi dal piegarsi e adattarsi ai riti disciplinari della maleducazione, come hanno dovuto fare le generazioni precedenti, i giovani danno avvio alla Contestazione. Nelle scuole e nelle università prima, poi anche tra gli altri giovani, si attacca il sistema delle gerarchie, dei poteri, delle regole ossificate ed opprimenti in nome della libertà, del pensiero critico e della costruzione di una vita migliore. Non ci sono profeti o capi

carismatici, ma è un processo spontaneo di crescenti, dilaganti gruppi che ampliano la sfida e la lotta contro la Scuola, la società e lo Stato, cercando vie per realizzarsi e creare stili di vita e valori più liberali e democratici. La rivendicazione del diritto di esprimersi trova fondamento nella forte crescita del valore del soggetto, dell'Io, della responsabilità personale, delle scelte autonome in opposizione alla passiva accettazione di un destino pre-scritto dalla società. I giovani vogliono far valere le loro esigenze, emozioni e idee, vogliono nuove forme di vita, di comunità, di convivenza. E lo vogliono tutti insieme, tutto e subito. In gergo freudiano: l'Io si auto-afferma in coniugazione e dialettica con gli altri Io e lotta sulla spinta degli impulsi vitali (libido) in un processo comunitario che rifiuta le imposizioni socio-culturali e famigliari (Super-Io). Mai si era vista tanta passione coinvolgere masse crescenti di giovani sia in riunioni, assemblee, cortei come negli studi di economia, teoria sociale, filosofia, politica, analisi critiche dell'esistente. Il commento di Michel de Certeau sulla Francia vale anche per l'Italia: "Non credo si possa parlare di rivoluzione compiuta ... [piuttosto] di rivoluzione simbolica. ... Oggi, [il 3 maggio 1968, a Parigi] è la parola a essere stata liberata. In tal modo si afferma, feroce, irrimediabile, un nuovo diritto, venuto a coincidere con il diritto di essere un uomo e non più un cliente destinato al consumo o uno strumento utile all'organizzazione anonima dell'economia o dello stato".

Non una ribellione aggressiva ma una liberazione festosa, e come tale si diffonde in tutta Italia contro gli adulti ma anche tra molti adulti che numerosi costituiscono nuove realtà come Medicina democratica, Stampa democratica, Giustizia democratica, Movimento femminista, Maestri di sci democratici, e tante altre categorie, perfino quelle dei diplomatici, poliziotti, preti etc.

Inizia così in Italia il tramonto dell'egemonia patriarcale e autoritaria sulla società della diseguaglianza, della gerarchia di nobili, borghesi grandi, medi e piccoli, del

padre-padrone, del padrone delle ferriere, del burocrate despota, del matrimonio indissolubile con annesso libertinaggio maschile, dell'inferiorità femminile, dell'autorità come arbitrio, delle convenzioni e dei galatei come norme, dell'aborto clandestino, del divorzio via uxoricidio, dei lavoratori con scarse garanzie, dei proletari etc.

Il Movimento del '68, fondamentalmente anti-autoritario, funziona come catalizzatore delle rivendicazioni della centralità dell'essere umano, giovane o adulto, uomo o donna, della sua responsabilità personale e dei suoi diritti costituzionali, ancora misconosciuti nella società pre-'68.

Così il Movimento trova convergenze con le grandi lotte degli operai, che nel contempo stanno sconvolgendo le città, in conflitto contro una crisi economica che vede i profitti stabili mentre falceggia i salari. La classe lavoratrice ingaggia forti lotte sindacali e spontanee (gatto selvaggio), suscitando allarme nelle oligarchie economiche, che contrattaccano con la ristrutturazione industriale post taylorista-fordista. Di qui ancora più imponenti scioperi operai ai quali partecipano gli studenti, alternando parole d'ordine: Potere operaio. Potere studentesco. Sembra profilarsi un confronto finale.

2. *Il tramonto della Modernità*

Le prime percezioni che la strategia capitalista messa in atto per contrastare e depotenziare le lotte è radicale e profonda risalgono al 12 maggio 1972, quando lo psicanalista Lacan a Milano in una conferenza gremita di sessantottini ci annuncia l'"evaporazione" del padre e del Super-io: il nuovo discorso del capitalista, infatti, ordina di godere e di sacrificare tutto in nome del godimento. Reagiamo con una salva di fischi e di insulti in nome della rivolta anti-autoritaria del formidabile '68 e dell'immaginata rivoluzione operaia. Ma nulla è come appare. In seguito scopriremo che, senza saperlo, avevamo insieme inscenato gli ultimi conflitti e il canto del

cigno della classe operaia e della Contestazione.

Che la strategia vincente dei poteri dominanti sia di largo respiro ce lo spiega un altro francese, Michel Foucault, che mette in luce, come, oltre agli interventi di ordinamento, coazione e sfruttamento sulle classi popolari tendenzialmente anarchiche, essi attuino anche una rete di organizzazione e formazione in sintonia con la meccanizzazione robotizzata e con la dilagante cultura massmediatica consumista, dello spettacolo, della Tv e della nascente cibernetica. Nel processo industriale robotizzato si consuma la marginalizzazione degli operai come forza produttiva (e quindi, in termini marxisti, l'estinzione della classe rivoluzionaria) selezionati e cooptati nella lower middle class o esclusi ed espulsi nel Lumpenproletariat. Protagonisti nelle tecnostrette industriali diventano le conoscenze, le scienze-tecnologie, cioè la knowledge, e dunque la knowing class, chiave e domina della produzione, caratterizzata come un circuito dinamico in perpetua crescita di straordinaria complessità che mobilita ed esalta insieme il ruolo inventivo e agonistico degli individui e la cooperazione nella ricerca integrata, sotto il dominio del Finanzcapitalismo.

La Post-Modernità

Val la pena ribadire che, senza saperlo, abbiamo vissuto in un'epoca in cui l'accelerazione dei cambiamenti sociali è stata vertiginosa come non mai dall'origine dell'umanità. Basti ricordare i tre milioni di anni che l'homo erectus ha trascorso senza mutamenti fino alla rivoluzione cognitiva dell'homo sapiens, circa 75 mila anni fa'; poi un'altra stasi, interrotta dalla Rivoluzione agricola, circa 10 mila anni fa'. Ebbene, a noi sono bastati pochi decenni per cancellare anche il ricordo del mondo contadino, fondamento di tutte le grandi Civiltà antiche fino alla Rivoluzione industriale borghese. Quanti secoli dovranno poi passare per superare la barbarica società feudale, spazzata via con una lunga lotta cominciata nel XII secolo, culminata nella Rivoluzione francese del 1789, dalla società borghese, dei liberi cittadini responsabili

della vita comunitaria e protagonisti dello sviluppo economico, definitiva origine della Civiltà industriale moderna?

Gli ultimi quarant'anni sono, invece, bastati per le mutazioni inaudite che stanno dissolvendo tradizioni, ideologie, religioni, istituzioni, mentalità, psicologie, geo-economie, geo-politiche ... e omologando l'umanità.

Per capire "La grande trasformazione globale" bisogna registrare con Lyotard la fine della Modernità, cioè dell'età delle "grandi narrazioni ideologiche (illuminismo, idealismo, marxismo), che avevano giustificato la coesione sociale e orientato il rinnovamento con le idee e utopie rivoluzionarie: Illuminismo, Idealismo, Marxismo.

Il sociologo Bauman conferma questo tramonto. Secondo lui alla morale ispirata a norme razionali universali che regola rigorosamente gli umani come produttori inquadrati nello stato e nella società moderna, solida, si sostituisce la società liquida dei consumatori, individui fragili e contraddittori che si omogeneizzano in forme sociali labili e volatili e si realizzano nella gara all'acquisizione di merci, privilegio riservato ai ricchi, mentre i poveri, in quanto senza denaro, sono privati non solo delle merci che ma anche dell'identità. Paradossalmente questo processo di mercificazione ed emarginazione, che accompagna la globalizzazione, discrimina e penalizza i poveri del mondo condannandoli alla sofferenza, alla frustrazione e alla fame, al rifiuto del loro essere soggetti sociali, ma non provoca contrasti o ribellioni. Grazie alle magie profuse dalla televisione i dannati della terra premono sì sui confini del mondo dell'opulenza consumista ma per accedere come comparse a Wonderworld.

Questa complessa globalizzazione incide profondamente sullo scacchiere geopolitico, sul sistema degli stati e loro politica interna, tutti vittime del depotenziamento e del declino sia delle sfere di egemonia internazionale, sia di governance interna, sia dei ruoli di sovranità democratica popolare.

Anche il processo di individualizzazione dell'homo consumer si

presenta complesso. Approfondisce Lacan: “Io credo che nella nostra epoca la traccia, la cicatrice dell’evaporazione del padre è quello che potremmo mettere sotto la rubrica generale della segregazione. Noi pensiamo che l’universalismo, la comunicazione della nostra civiltà omogeneizzi i rapporti fra gli uomini. Al contrario, io penso che ciò che caratterizza la nostra era – e non possiamo non accorgercene – sia una segregazione ramificata, rinforzata, che fa intersezioni a tutti i livelli e che non fa che moltiplicare le barriere.” Nel vortice tumultuoso delle varie “rivoluzioni” che, come si è visto, hanno o stanno sconvolgendo la società italiana: neocapitalismo, industrializzazione, inurbamento, estinzione del mondo contadino, tramonto delle grandi narrazioni, vaporizzazione dell’Edipo etc. la voce del capitalista che rende “obbligatoria” per tutti una vita di godimento ottiene un ascolto e un successo travolgenti perché solo egli stesso possiede il mezzo per diffonderla capillarmente, inoculandola come un virus direttamente nella testa della gente: la Televisione.

Su scala internazionale si registra già negli anni '70 l’avvio del post-fordismo, la ristrutturazione mondiale della divisione sociale del lavoro, la riorganizzazione tecnologica delle forme produttive, la destrutturazione della classe operaia, la manipolazione e adesione del consenso sociale con mass media di “disinformazione”, dell’industria culturale, dell’utopia del consumismo, vanificando nei fatti quanto i soggetti sociali della sinistra e del movimento andavano proponendo e agendo portando di fatto all’evanescenza e all’obsolescenza i soggetti stessi.

(da FB il 10 nov 2017)

Morale d'un murale cubano di Paolo Fabbri

Corrono tempi "revisionisti". Per i compulsanti di wikipedia, la prima entrata del termine è *western revisionista*, in cui si scopre che gli indiani ragioni ne avevano, ma non sapevano a chi venderle. Diremmo lo stesso dei borbonici napoletani, delle insorgenze antigiacobine e del brigantaggio – *pardon*, della guerra civile meridionale? Ai posteri le storiche sentenze.

Le revisioni prediligono gli anniversari, che stentano però a tenere il ritmo vorticoso e presentista dei *mediascapes* contemporanei: intenti a trasformare in evento attuale la più lunga delle durate e in incidente biografico la più significativa delle date; occupati a truccarne festosamente ogni aspetto grave e a sottrarvi significato e valore; nutriti da una dieta dissociata o unilaterale di esempi.

Il 1917 è il frequentato centenario della Rivoluzione d'Ottobre e il prossimo anno si prepara l'anniversario del Sessantotto. È l'occasione allora per noi di ricordare che nel 1967 ricorre un doppio cinquantenario. Quello che prima separa l'evento russo da una straordinaria manifestazione artistica della Rivoluzione cubana, poi mezzo secolo dopo, dalle performances delle arti di oggi.

Il 16 luglio del 1967, all'Avana, ebbe luogo l'esecuzione collettiva di un vasto Murale a forma di spirale; collegato al Salon de mai di Parigi, per iniziativa di Wilfredo Lam e su un'idea di Eduardo Arroyo. In una memorabile, affollatissima notte tra danza e musica, cento protagonisti dell'avanguardia artistica europea e sudamericana dipinsero e scrissero collettivamente un omaggio a Cuba e alla sua Rivoluzione.

Parteciparono Valerio Adami e Peter Weiss, César e Michel Leiris, Jacques Monory e Juan Goytisolo, Errò e Maurice Nadeau, Juan Camacho e Carlos Fuentes, Antonio Recalcati, Gilles Aillaud e Gherasim Luca. E tant'altri.

Il catalogo, edito da Ezio Gribaudo, stampato nel 1970 a Torino dai fratelli Pozzo riporta un esergo poetico di Peter Weiss: *The night of the collective painting / A vision of a world / where man is free / A totality of action / openness for all possibilities / and joie de vivre / something of this must have been felt / when the Russian revolution / was young / when Art was a part of life.* Nel testo infiammato che apre il catalogo, il critico d'arte Alain Jouffroy ricorda che nel 1961 – su iniziativa sua e di Jean Jacques Lebel – fu realizzato alla Galleria di Brera, a Milano, un *Grande quadro collettivo antifascista* (cm 400 per 500) contro la tortura, sequestrato dalla polizia per “vilipendio della religione dello Stato”; conservato per cinquantadue anni nelle Cantine della Prefettura Milanese e recentemente riesposto. Il quadro era firmato da Enrico Bay, Gianni Dova, Errò e dallo stesso Lebel. Jouffroy conclude così: “Lo straordinario Murale collettivo di Cuba offre la prima mappa dell’immaginazione sovversiva contemporanea: percorrerla come le circonvoluzioni del cervello dell’individualismo rivoluzionario è entrare nel gioco di una nuova avventura e di una nuova epoca della rivoluzione, in cui la vertigine e la gioia provocata dal non ancor conosciuto sostituirà infine la paura”.

Accadeva cinquant'anni fa, dieci mesi prima del Maggio Sessantotto, che riaccese un pathos. A cent'anni dalla Rivoluzione russa, sembra più facile pensare alla fine del mondo che a quella del capitalismo. Oggi prolifera la politica dei Muri e l'attività già delittuosa di dipingervi è diventata *street art*. Le nostre paure sono molte e cambiate ma non ci spiace ricordare anniversari come il '67 cubano.

Cantano le mummie di Leopardi: *“Tal memoria n'avanza /Del viver nostro: ma da tema è lunge/Il rimembrar. ...*

(Pubblicato il 3 settembre 2017 · in [AlfaDomenica](#))

Lavori nell'ombra di G.B. Zorzoli

Non inganni il titolo del saggio di Craig Lambert: nel libro si parla *anche* di «lavoro ombra», definizione che include attività che non identifichiamo come lavoro, malgrado in passato altre persone fossero pagate per farle. Definizione dilatata fino a includere il tempo che genitori ossessivi dedicano ai figli, aiutandoli a fare i compiti o organizzandogli il tempo libero. Tanto che, nel susseguirsi di divagazioni che spesso scivolano nell'aneddotica, Lambert inserisce nella lista dei lavori ombra casi di lavoratori obbligati a stare in ufficio più di quanto previsto dal contratto, senza remunerazione extra, oppure a svolgere anche le mansioni di colleghi licenziati: a casa mia, questo si chiama sfruttamento.

Nel vagare da un fiore all'altro, il nostro si occupa anche dei ricchi che pagano i poveri per incombenze che non amano sbrigare da soli, situazione in cui nessuno svolge lavori ombra. Considerazioni che gli consentono però una digressione sul costume vistoso, con doverosa citazione di Veblen e della sua teoria sulla classe agiata. Salvo poi recuperare con un ardito doppio salto carpiato, affermando che supervisionare un esercito di collaboratori può dare vita a una peculiare forma di lavoro ombra manageriale.

Non sazio, include nel lavoro ombra il tempo passato in rete, trascurando il fatto che, per molti, si tratta del sostituto dei giochi tradizionali, mentre in un'altra pagina considera proprio il tempo dedicato ai divertimenti l'unico da escludere dal lavoro ombra. Forse preoccupato che il lettore scopra questa contraddizione, visto che sta parlando di rete, passa chissà perché a occuparsi degli statistici, i quali, grazie alla capacità di estrarre da Big Data informazioni utili per il loro datore di lavoro, sono ricercatissimi e ben pagati.

Peccatore incallito, in altra parte ritorna a parlare di web, azzardando la tesi di una rete che ha democratizzato le conoscenze, livellando la precedente piramide; affermazione che gli consente di portare acqua al proprio mulino, perché anche questo è lavoro ombra, anche se – sono sue parole – ad esempio «potrebbe star erodendo sensibilmente la domanda di servizi legali». Trascurando che il tempo speso in rete per risolvere un quesito legale è largamente remunerato dal risparmio della lauta parcella altrimenti dovuta all'avvocato.

Poiché secondo Lambert «in ultima analisi lo studio del lavoro ombra non è altro che uno studio su come passiamo il tempo», ci si aspetterebbe che, quando rimane in tema, utilizzi questa equivalenza come metro di giudizio. Viceversa, i casi presentati nel volume formano un quadro privo di prospettiva e di chiaroscuri. Se effettuo una transazione con l'*home banking* o acquisto un prodotto online, risparmio non solo una quantità di tempo tutt'altro che trascurabile, ma anche le spese di trasporto. Per non parlare della possibilità di scegliere nelle ventiquattro ore del giorno l'intervallo di tempo per me più conveniente. Lo definirei «risparmio ombra», anche di soldi, dato che elimino qualsiasi forma di intermediazione. Sono quindi situazioni non paragonabili all'esempio dell'albergo che, per risparmiare sul costo del personale, mi obbliga a portare da solo in camera un bagaglio, anche se pesante, o di Ikea, che mi costringe a montare da solo il mobile acquistato (in questo caso, però, bisognerebbe

escludere dal novero i non pochi che si divertono a farlo).

Immaginate di essere a cena con un amico informato e abile conversatore, forse un po' prolisso, e che costui vi intrattenga amabilmente per tutta la serata con riflessioni a ruota libera sulla perdita di posti di lavoro – cui suppliscono altri umani o robot –, su come è cambiato il tradizionale rapporto tra le persone – in larga misura sostituito dai *social media* –, sulla divaricazione crescente tra ricchi e poveri, sul ruolo e il significato del tempo (anche se siamo a distanze siderali da Sant'Agostino o da Einstein), e altro ancora; tra cui, incidentalmente, l'effettivo lavoro ombra.

Il libro di Craig Lambert costa meno della cena con l'amico e vi offre lo stesso di tipo di intrattenimento (e non siete obbligati a leggerlo fino all'ultima pagina).

Craig Lambert

Il lavoro ombra

traduzione di Elena Vozzi

Baldini&Castoldi, 2017, 317 pp., € 18

(pubblicato su alpha+più, 1 settembre 2017)

Il mondo è del diavolo. A

proposito di “Bruciare tutto” di Walter Siti. Incontro con Giacomo Pontremoli

Lo scandalo

Non ho capito che cosa voleva fare “La Repubblica”. Hanno fatto di tutto per essere i primi, il giorno stesso dell’uscita del libro. Un pattugliamento letterario preposto a dire *come andava letto* il romanzo. Anche scegliere, per recensirlo, non un critico letterario o uno scrittore, ma una filosofa morale, Michela Marzano, era significativo: volevano che il libro venisse letto in quella direzione; non mi risulta che Marzano abbia scritto altre recensioni di testi letterari. Poi l’intervista a “Repubblica” che mi hanno fatto era chiaramente un interrogatorio; io sinceramente non so cosa rispondere a domande come “Ha scritto queste cose per diventare un martire come Pasolini?”. Illazione per illazione, ero tentato di chiedere: “Lei dirige le pagine culturali del più importante giornale italiano perché vuole diventare un *sex symbol* come Belén Rodríguez?”; avrebbe avuto lo stesso tasso di pertinenza. Oppure: “Un critico ha detto che il suo libro fa schifo, lei è d’accordo?”. Se fossi stato d’accordo non l’avrei pubblicato. Non sono riuscito a capire la ragione di questo tasso di aggressività. Anche perché fino a quel momento loro mi consideravano “un prezioso collaboratore”, per cui veramente non ho capito. Soprattutto non ho capito se ci fosse la volontà di sollevare la polemica in quanto tale, o se considerassero davvero intollerabile il libro e quindi volessero subito dare una direzione di lettura; non so scegliere tra queste due possibilità. Quanto a ciò che è venuto dopo, i primi giorni mi ha fatto stare molto male; soprattutto due cose mi hanno molto ferito: primo, la gratuità

di dire che la mia fosse una "cinica operazione commerciale" (io so come vivo, so come faccio letteratura, questo è il mio decimo libro e anche la gente più o meno dovrebbe saperlo, anche dai miei nove libri precedenti, che non c'è niente di commerciale nella mia opera); ma è la seconda la più importante, e dimostra quale sia la ricezione dei libri oggi in Italia. Le persone che ne parlavano o non l'avevano letto, anche dicendolo apertamente, o erano poco attrezzate circa gli strumenti che di solito si usano per la letteratura. Sostenere che è un libro a tesi significa scavalcare almeno tutti i primi quattro capitoli e arrivare subito al quinto, che è a metà. I libri a tesi non sono fatti come il mio, hanno personaggi più stilizzati. La supposta "tesi" è stata tirata fuori con la forza da un libro che invece contiene molte altre cose. Sarebbe come dire che siccome Misha Karamazov dà il meglio di sé quando fa il viaggio in Siberia, allora gli errori giudiziari servono. Sostanzialmente mi è sembrato che mancassero alcune cose di base: per esempio attribuire a me, come se le avessi dette io, le parole di un mio personaggio, significa non conoscere l'abc della critica letteraria.

I giornali vogliono esaurire un romanzo nei primi dieci giorni dell'uscita: qualcuno cavandosela semplicemente con un'intervista all'autore, altri con una recensione che però cerca artificialmente la polemica, oppure schematizza subito "sì-no"... Marco Belpoliti, senza aver letto il libro, disse: "Con un argomento come questo, o è un capolavoro o è una schifezza". Adesso ho visto che nel suo boxino uscito sull'"Espresso" ha capito che *tertium datur*, perché dice che il romanzo non è un capolavoro ma io so scrivere: evidentemente c'era anche una via di mezzo possibile. Però si inducono anche le persone che sarebbero più attrezzate culturalmente a esprimersi subito su un libro che non hanno letto, e tutto rimane molto aleatorio. Spesso poi l'attenzione dopo quindici giorni si spegne (è bastata l'allusione alla Boschi nel libro di De Bortoli perché di *Bruciare tutto* non gliene fregasse più niente a nessuno), quindi è tutto un po'

fantasioso. Comunque su questo libro è uscito tutto e il contrario di tutto: è stato detto che è inaccettabile e che gli italiani mi dovrebbero ringraziare, che è scritto in un modo stereotipo e assolutamente di merda e che invece è scritto benissimo, che è un libro a tesi e che è un libro con personaggi tridimensionali... A questo punto il mio atteggiamento è di lasciare che dicano, e aspettare che fra un po' di tempo il libro venga letto per quello che è.

Quella che una volta era la critica accademica, fatta dagli universitari, è rimasta fra alcuni quarantenni chiamati "giovani critici" – Simonetti, Bazzocchi – che hanno fatto alcune letture approfondite del libro, ma che non hanno voce in capitolo nel bazar informatico; quelli che danno la linea su un libro sono i giornalisti, oppure persone non specializzate di quella materia. Invece la critica militante, cioè interventi di critici non accademici che però siano attrezzati ad analizzare la letteratura e capaci di fondare dei dibattiti magari anche stroncatori ma *sul testo*, entrando nello specifico letterario, non esiste più; i critici militanti non ci sono più.

Ho abbastanza riflettuto in questo periodo, avendo tempo e modo, su tutto questo. Ora credo che in realtà il vero motivo di scandalo sia stato che in *Bruciare tutto* non ci sono speranze e il mondo è del diavolo. Il mondo è il male. Ho dipinto un bambino talmente disperato che addirittura si uccide. Questo è ciò di cui vengo incolpato. L'unica speranza per tutti sono i bambini, perché sono per definizione il futuro. Nel romanzo, invece, il bambino muore, si suicida. Peraltro del suo suicidio è stata data un'interpretazione molto restrittiva, a proposito di forzare una tesi: si ucciderebbe perché il prete non ha abusato di lui. A parte il fatto che lui non chiedeva affatto al prete di abusare di lui; ma è evidente che si uccide perché ha dei genitori di merda e perché lui stesso non riesce a integrarsi con gli altri bambini. Si uccide perché è solo e soffre. È un romanzo che

infastidisce la delirante positività coatta, obbligatoria, che domina tutti i media di oggi.

Il male

Questo dell'esistenza del diavolo (cioè il male, il negativo, l'ombra) e dell'impossibilità di eliminarlo è anche un tema religioso, cristiano e non solo cristiano; biblico. Quando uno dei bambini al doposcuola chiede: "Ma se Dio è il più forte, perché non ammazza Satana?", fa una domanda lecita. Non lo "ammazza" perché non può.

Viene obbligatoriamente, continuamente chiesto e imposto il "messaggio positivo": non ti chiedono qual è il messaggio del tuo libro, ti chiedono qual è il messaggio *positivo*. Ma non necessariamente i messaggi devono essere positivi. Sappiamo nel nostro intimo che le cose stanno volgendo verso il peggio e non verso il meglio, ma c'è questa enorme negazione collettiva, o coda di paglia, per cui non si può dire, per nessuna delle cose di cui si parla, che non c'è speranza. È una breccia da cui può entrare la disperazione. Nell'incontro che abbiamo avuto con Michela Marzano a Milano, a Tempo di Libri, il 23 aprile, mi ha colpito molto una cosa, verso la fine, che non abbiamo potuto approfondire perché era scaduto il nostro tempo. Abbiamo parlato della frase che io avevo letto sul *deep web* e riportato nel romanzo: quella sul bambino morto sulla spiaggia, fotografato e utilizzato da tutti i media, noto come "il piccolo Aylan". Marzano, una persona onesta che ha detto quello che pensava, mi ha attribuito come colpa di aver dato a quella frase "dignità letteraria", trasferendola da internet alla letteratura. Ecco: mi sembra che questa accusa implichi, come sottotesto, che ciò che è sotterraneo (per esempio il *deep web*) debba restare sotterraneo. Ma è la negazione di quello che la letteratura dovrebbe fare: portare in superficie tutto quello che è rimosso, sia nell'individuo (cioè nell'inconscio personale), sia nell'inconscio collettivo (quello che la collettività non vuole vedere). È questo il problema di fondo. La pedofilia è

violentemente tabù, ma altri brani del romanzo su temi altrettanto gravi, come le pagine sull'Isis (ricavate da Dabiq) o quelle religiose, sono state totalmente eluse.

Dal punto di vista del protagonista che ho scelto, don Leo Bassoli, il mondo cattolico è l'unico mondo. Leo è cristiano, ma non sono sicuro che sia cattolico. Si pone continuamente dei problemi al limite dell'eresia. È ossessionato, assediato, da Dio. Per lui l'alternativa non può che essere la promessa cristiana di un nuovo cielo e una nuova terra. Ha una prospettiva di speranza, a un certo punto si dice che "il cristiano è obbligato alla speranza" perché ci sarà la Resurrezione: non puoi accettare Cristo sulla croce senza accettare la sua resurrezione. Il cristiano deve per forza immaginare che ci sia un "dopo". Per Leo questo "dopo" è radicale. Siccome intorno non vede altro che negatività, questo nuovo cielo e questa nuova terra sono come l'*Angelus Novus* di Benjamin, qualcosa di semi-rivoluzionario che si proietta nel futuro. Però non ci sono nel libro esempi di resistenza civile che non abbiano a che fare con la fede e che funzionino. L'unico momento in cui si parla di sinistra parlamentare, cioè di Pd, è quando lui vuole organizzare questo sciopero dei bambini e gli unici due che non ci stanno sono i genitori del Pd perché temono le strumentalizzazioni! La sinistra laica non è molto ben rappresentata. E anche l'antipolitica viene criticata. Uno degli ospiti del rifugio a un certo punto ha una strana teoria linguistica, dice che si parlano tante lingue nel mondo perché "i politici hanno deciso" che gli uomini non dovevano intendersi; ricostruisce Babele in termini antipolitici. È quello che sta succedendo oggi: si dà la colpa alla politica di cose che hanno un'origine più profonda, economica e psicologica. Il discorso diffuso contro i politici mi sembra un alibi, un facile capro espiatorio. Non si può per esempio vedere il fenomeno della migrazione, con milioni di individui che si stanno spostando per ragioni che sono davvero le più diverse, e poi dare la colpa ad Alfano. Non c'è proporzione tra queste due cose!

Anche la cosa del “costo della politica”: con tutte le cose totalmente inutili che noi paghiamo! Quello che paghiamo per la nostra indifferenza, dalla pelliccia regalata alla mamma anziana per poterla poi lasciare alla badante, all’obolo che dai al ragazzo di colore all’angolo per startene tranquillo, oppure comprare cose semplicemente perché ce le ha il vicino e la moglie rompe se tu non gliele compri... Con tutto quello che spendiamo per il diritto all’inerzia, all’indifferenza, alla tranquillità, le cose già pronte, il diritto alla comodità, l’insalata già tagliata per non faticare a tagliarla tu a casa col coltello... Addirittura ho trovato, da certi fiorai del cimitero Monumentale milanese, alcune preghiere già prestampate! Non te la devi neanche inventare: la compri e la depositi sulla tomba. Con tutti questi soldi qui, chiederci quanto costino i politici è veramente ipocrita.

A proposito di elusioni, è curioso che, pur essendoci tre preti nel libro, si parla sempre e solo di uno. In realtà ci sono anche gli altri due. Sono completamente diversi: uno è un prete di compromesso, che non vuole “disturbare Dio”, che fa’ il suo dovere, ha una donna e quindi sa di essere un peccatore però senza dare scandalo a nessuno, un prete di quelli che usano la religione come una vecchia ciabatta comoda, utile per i parrocchiani perché ha sempre una parola comprensiva per tutti; l’altro invece è uno di questi entusiasti che girano adesso, che vede tutto in chiave positiva, per cui la religione è amore, il peccato quasi non esiste, Adamo ed Eva sono soltanto una svista e l’inferno sostanzialmente non c’è perché c’è solo il paradiso. Sono due tipologie di preti oggi esistenti; Leo non è né l’uno né l’altro, va continuamente a scavare nelle mancanze, nelle mancanze proprie e altrui.

Don Leo e don Lorenzo

Ho già spiegato che la dedica “all’ombra ferita e forte di don Lorenzo Milani” ha un significato oppositivo: di omaggio a Milani e distinzione dal mio protagonista. Leo e don Milani si distinguono in moltissime cose. La prima è che Leo non ha

volontà; le uniche cose che riesce a fare sono autolesionistiche (per esempio il rifiuto del cibo nelle prime pagine), ma è come se non avesse disciplina per costruire. Si perde immediatamente; confonde continuamente il sano pessimismo con la disperazione. Non è mai riuscito a domare davvero i suoi demoni interiori: non agisce, ma subisce i propri pensieri oscuri, si abitua a dire che devono passare come se fossero dei temporali che bisogna lasciare passare perché sennò è peggio, però si eccita non appena i due gay molto integrati – quelli che fanno i giochi sadomaso ma facendoli diventare teatro, entrambi due temperamenti antitragici – parlano del loro rapporto, Leo si rende conto che quel desiderio non l'ha mai veramente domato. A un certo punto dice o pensa: "Il modo peggiore per arrendersi al desiderio è averne paura". E lui ha molta paura. Mentre l'idea che io ho di don Milani è invece di uno che paura non ce l'aveva. Non aveva paura e usava la volontà per costruire delle cose. Questa è la cosa fondamentale. Inoltre Leo non ha nessuna idea su come potrebbe cambiare la realtà: sa soltanto che dovrebbe essere simile al Regno dei Cieli. Quando ha a che fare con un po' di persone ricche, quando dialoga con il broker, non gli dà quasi ascolto quando l'altro fa dei discorsi pratici su come si può uscire dalla crisi economica, perché lui non pensa in questo modo, è come se la realtà materiale quasi non esistesse. Tant'è vero che quando poi la parrocchia, che è un dato di realtà, gli presenta tutta una serie di problemi, perché arrivano lì a confessarsi, a raccontargli, lui non fa altro che crear loro altri casini: non li aiuta; non è un prete che possa dare una mano ai parrocchiani che vanno da lui, semmai ne moltiplica i problemi.

Lo apparenta invece a don Milani un modo franco e a volte sboccato di parlare, e un certo sentirsi ossessionato da Dio; don Milani si confessava tutti i giorni, come se Dio lo avesse addentato e non lo mollasse. Anche l'istinto pedagogico li distingue. Don Leo un po' lo prova, tant'è vero che utilizza

la frase famosissima di Milani “dicesi maestro chi non ha interessi culturali quando è solo”; però poi, di fatto, quando si tratta davvero di organizzare queste cose, molla molto presto. Lo sciopero dura tre giorni, dopo non ci pensa più, è occupato da altre cose. Soprattutto, ha paura dei bambini; si vieta di essere davvero un maestro perché non vuole averci a che fare. Ha paura che se ha a che fare con loro succede poi chissà cosa. La sua sigla vera è la paura, e sarà la sua caduta nel finale. Quella di don Milani, invece, è il coraggio.

La paura è una cosa mia che ho proiettato su don Leo. Per tutta la vita ho avuto paura dei miei desideri. Da una parte li sentivo indomabili, pur sapendo che alcune cose mi stavano portando a delle azioni che avrebbero rovinato me, che non avrebbero fatto bene all'altra persona, e che erano anche socialmente negative; però le facevo lo stesso. Mi sembrava di non riuscire a comandare il desiderio. E poi mi ha sempre fatto paura perché ho sempre avuto l'impressione che l'unico modo che io avevo per pensare l'assoluto passasse attraverso una cosa negativa. Non potevo rinunciarci perché avrebbe significato tarparmi tutte le ali possibili e vivere una vita dimidiata; e però se invece facevo questa cosa, riuscivo a viverlo solo nell'altro senso. Ma il mio bisogno di prendere tutto, trovando l'assoluto, attraverso questi corpi enfatizzati muscolarmente, dimenticava che il tutto e l'assoluto sono già qui, siamo noi; io ci sono già, dentro al tutto. Quindi qui c'è una mia mancanza di fondo: ho bisogno del negativo per passare all'assoluto. Questo mi ha sempre fatto paura. Ho proiettata questa paura sul mio prete.

Una seconda trilogia

Bruciare tutto è molto vicino ad *Autopsia dell'ossessione*: fra tutti i romanzi che ho scritto, è il più vicino a quello. Nella mia testa, alla mia prima trilogia di autofiction corrisponde quella composta da *Autopsia dell'ossessione* (2010), *Resistere non serve a niente* (2012) e *Bruciare tutto*,

perché per illuminare alcune zone inconsce e lontane da me, non potevo usare l'io e dovevo scrivere in terza persona, che è la forma di tutti e tre questi romanzi. Il sadismo, tema di *Autopsia dell'ossessione*, è estraneo alla mia persona e alla mia vita; la passione per il denaro, tema di *Resistere non serve a niente*, anche questa non la conosco, perché sono povero, non so cosa vuol dire; la pedofilia (*Bruciare tutto*) ugualmente non mi riguarda, perché i corpi che desidero devono avere alle spalle almeno dieci o quindici anni di palestra, quindi chiaramente non possono avere meno di venti-venticinque anni. Quindi erano tre cose per le quali ho avuto bisogno di tre controfigure: Danilo Pulvirenti in *Autopsia dell'ossessione*, Tommaso Aricò in *Resistere non serve a niente*, e don Leo Bassoli in *Bruciare tutto*. Però c'è un legame fra il primo e l'ultimo che lascia fuori il secondo: il tema dell'ossessione. La cosa che mi ha preso di più di don Leo è il fatto che lui, contrariamente a Pulvirenti che invece ci si dedica tutta la vita, cerca di espellerla da sé senza però liberarsene mai; continuamente c'è questa specie di ritorno della sua immaginazione. Dall'ultima fantasia frenetica, quella compiuta prima di svenire, si capisce che sono delle fantasie totalmente irrealizzabili: a un certo punto è messa in discussione persino l'impenetrabilità dei corpi, questi angeli che hanno sei ali e non si capisce dove le mettano, forse lo spazio è multidimensionale... Sono fantasie non realizzabili nella realtà. E proprio per questo completamente ossessive. Per cui in realtà non è neanche perverso: la pedofilia in quanto agita è una perversione, per esempio l'altro prete, pedofilo seriale, trasferisce la fantasia in atto e quindi in qualche modo la scarica. Così fanno i perversi: si organizzano una vita in cui il desiderio viene scaricato. Da questo punto di vista sono brechtiani, non sono aristotelici: si vedono mentre lo fanno, si teatralizzano. Invece l'ossessione è per eccellenza ossessione per qualcosa che non può essere mai realizzato fino in fondo. Così come i "miei" corpi, quelli della prima trilogia, finiti con Pulvirenti, sono corpi per definizione inesistenti, perché

c'è sempre uno che può avere più muscoli di un altro; in quello effettivamente si verifica l'ossessione. Come diceva Pavese parlando del mito, l'ossessione è il desiderio di qualcosa che è già stato, che è già successo e che tu cerchi di riprodurre però non sai neanche come, perché è una cosa che ti sei dimenticato; cerchi allora continuamente la "venuta dal mare". Ho l'impressione che quella di don Leo sia un'ossessione più che una perversione: quegli angeli che desidera superano il tempo e lo spazio. Perché Leo non ama la realtà; direi di più: non ci si sente dentro, come se non appartenesse alla realtà. Questa è una caratteristica che penso appartenga proprio agli ossessi. Voler essere sempre altrove.

Milano

Milano, dov'è ambientato *Bruciare tutto*, racchiude tutto il meglio e tutto il peggio del presente. È una città energica, che ha voglia di muoversi, dove il futuro esiste, ci sono gru e costruzioni. Alcune cose di fondo le mantiene: mi colpisce molto, per esempio, che la criminalità popolare sia così poco permeabile con la borghesia. Non c'è quella terra di mezzo tipicamente romana in cui partendo dagli impicci dei borgatari si può risalire all'avvocato e all'architetto – non parlo della politica, parlo proprio di una mescolanza di ceti sociali, che potrebbe anche essere un interclassismo positivo ma che a Roma si risolve infelicamente. Non c'è neanche questa nuova ondata di corruzione dilagante in Italia. Tra le città italiane che conosco, Milano è quella che ha ancora alcune distinzioni di fondo tra bene e male, e voglia di agire. Però è bifronte: i discorsi che sento sono un po' lunari, surreali, propri di una città totalmente conquistata dalla nuova economia. Spesso vado a mangiare in questi posti eleganti dove mi invita un amico che dirige un *hedge fund*: andiamo da Trussardi alla Scala, andiamo in questo posto che si chiama "Langosteria" alla Galleria del Corso, e ci sono tutti questi che lavorano in banca, tutti con la giacca e la cravatta, come

fossero in batteria, parlano continuamente d'affari, dicono cose improbabili che io colgo così, tipo al volo ("Gramsci lo mettiamo solo nella *brochure*" – che non capisco cosa voglia dire! Avrò sicuramente un senso...). Strane frasi così. Oppure parlano spesso in inglese, mescolano l'inglese con l'italiano... C'è un certo senso di irrealtà. Anche il quartiere dove abito: ogni tanto si vede gente vestita come se fosse un eterno carnevale, con stranissimi pantaloni. La prima volta che sono andato in macelleria – abitavo qui da pochi giorni – e ho chiesto lo spezzatino, mi hanno detto: "No, spezzatino no: abbiamo però dei *morceaux de viande*"! Da questo punto di vista mi sembra una città molto disponibile a vivere in questa irrealtà contemporanea! Tutto sommato è una città simpatica, dove io mi trovo bene, però con questo sospetto che forse bisognerebbe andare più in periferia. Io all'inizio ho chiesto se c'erano i quartieri operai, ma mi hanno spiegato che non ci sono più nemmeno gli operai, non solo i quartieri. Quindi uno ha a che fare o con la moda, o con la finanza, o con i ricchi di famiglia. In questo è perfino troppo postmoderna; però non è neanche quella specie di immobile groviglio che è Roma. È una città europea, somiglia a Barcellona o a Francoforte. Non sapendo abbastanza la lingua, non so se anche a Barcellona e a Francoforte ci sia un'accettazione così totale di questo mondo irrealistico dei soldi che non si vedono, degli affari che si fanno soltanto sulla parola, del virtuale. L'altro giorno ho sentito un milanese che diceva: "L'idea che ho di me è completamente virtuale".

(foto: Lucifero di Gustave Doré)

(tratto dal sito della rivista gli 'Asini' – <http://gliasinirivista.org> – 30 maggio 2017)

La strategia energetica non convince senza un piano dell'innovazione di Sergio Ferrari

L'elaborazione della nuova Strategia Energetica Nazionale è stata avviata nei mesi iniziali dell'anno in corso con una comunicazione informativa in sede parlamentare e poi con una Nota con la quale il Ministro Calenda e poi anche Galletti, fornivano alcune indicazioni circa gli indirizzi che il Governo intendeva assumere in materia di politica industriale e di politica energetica.

La Nota dei Ministri indicava la presentazione a breve di una bozza relativa "Alla strategia energetica nazionale che disegnerà un percorso per abbassare stabilmente il costo dell'energia, assicurare gli approvvigionamenti e far crescere gli investimenti su efficienza energetica". Bozza che – anche avendo tenuto conto di un ampio processo di consultazioni di soggetti privati e pubblici, condotto dai due Ministri nelle settimane precedenti – veniva pubblicata il 12 giugno come "Documento di consultazione pubblica " con un Invito espresso congiuntamente dai due Ministri il 21 agosto rivolto a tutti i cittadini interessati per avviare un esame ed, entro un mese, elaborare i relativi "commenti, segnalazione e proposte che saranno valutate per la predisposizione del documento finale". Il rilievo della strategia energetica ai fini della qualità economica, sociale e ambientale dello sviluppo del Paese e la complessità delle questioni micro e macro coinvolte, giustifica più che ampiamente il percorso partecipato indicato dal Governo, pareri che però sono rimasti riservati e, a questo punto, sembra necessario immaginare che tali

resteranno.

Volendo riprendere alcuni aspetti critici della strategia governativa già segnalati su Scienza in rete in un precedente [articolo](#), sarà opportuno ricordare che il nostro Paese soffre per motivi storici e naturali di un deficit nella disponibilità diretta di fonti energetiche tradizionali, tale da incidere per alcune decine di miliardi di euro all'anno sulla nostra bilancia commerciale. Questo dato si coniuga con due "circostanze" che concorrono a favorire una modificazione del sistema energetico generale.

La prima "circostanza" si ritrova nel fatto che la produzione di gas serra, che accompagna l'uso dei combustibili convenzionali a base di carbonio, ha raggiunto valori tali da incidere su un aspetto essenziale della vita dell'umanità e cioè sugli andamenti climatici. In definitiva occorre che tutti i paesi si assumano l'impegno di ridurre fortemente l'impiego di questi combustibili. Questo obiettivo, corrisponde a impegni internazionali non rinunciabili. L'attuale posizione anomala, rispetto a queste indicazioni, espressa dall'attuale presidente degli Usa fa parte di una condizione che non cambia la necessità di quegli impegni. Una riduzione dei consumi di combustibili tradizionali e, quindi, delle corrispondenti emissioni, se opportunamente gestita a livello di politica industriale, può corrispondere quindi anche a un vantaggio economico per il nostro Paese.

La seconda circostanza deriva dal fatto che per motivi originariamente del tutto diversi rispetto all'esigenza sopra ricordata, la scienza e la tecnologia hanno messo a punto la produzione di materiali in grado di convertire l'energia solare in energia elettrica. In questo modo, tra l'altro, il costo del kwh non dipende più dal costo del combustibile ma solo dal costo dell'impianto. Da un punto di vista macroeconomico questo vantaggio si realizza solo se l'effetto ambientale si coniuga con una capacità tecnologico-industriale di produrre i corrispondenti impianti. Appare evidente,

infatti, che a parità di costo di produzione del kwh, l'effetto sull'economia del Paese è del tutto differente se si produce la "Macchina" o la si compra da un produttore estero. Nel primo caso non solo si elimina l'esborso che grava sulla bilancia dei pagamenti ma si accresce la quantità di lavoro qualificato interno. Nel secondo caso si aumenta l'esborso estero dovendo far gravare su questa voce di bilancio l'intero costo del kwh e, inoltre, si eliminano i vantaggi derivanti dallo sviluppo tecnologico.

Negli anni passati si è commesso il gravissimo errore di incentivare la produzione del kwh fotovoltaico, indipendentemente dall'origine dell'impianto, con il che si è persa una grande occasione, oltre a gravare la nostra bilancia commerciale di un onere di alcune decine di miliardi di dollari per l'acquisto all'estero di tali impianti. Un'operazione talmente "idiota" da rimanere inspiegata se non ricorrendo ai [*Poteri Ignoranti*](#) descritti nel suo omonimo libro da Paolo Leon. Poiché tuttavia la tecnologia del fotovoltaico non è una tecnologia arrivata alla fine del proprio potenziale innovativo, ma è fortemente connessa a possibili e articolati miglioramenti, la partita non può essere considerata conclusa allo stato attuale.

Su queste questioni la Bozza della SEN presentata dal Governo è fortemente carente e sostanzialmente elusiva.

Peraltro le trasformazioni tecnologiche connesse allo sviluppo delle fonti rinnovabili non si esauriscono nelle tecnologie di produzione dell'energia elettrica, ma trascinano la necessità di altre e numerose nuove tecnologie, da quelle relative all'accumulo e alla conservazione dell'energia, a quelle di trasferimento e delle relative reti, nonché a quelle inerenti lo sviluppo di altre innovazioni energetiche quali l'eolico, le biotecnologie, ecc., ecc. Più che di una nuova tecnologia dovrebbe essere evidente come ci si trovi di fronte ad una vera e propria rivoluzione industriale. Affrontare in termini marginali questa rivoluzione significa correre il rischio di

portare a casa, nel migliore dei casi, degli effetti altrettanto marginali.

Occorre a questo fine chiarire che nel sistema della ricerca pubblica di questo Paese esistono le conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie per evitare conclusioni del genere e che solo in questa direzione si potranno ottenere i conseguenti vantaggi in termini di costi dell'energia calcolati anche per le dimensioni micro-economiche del mercato. In questa logica è opportuno inoltre ricordare, seppur solo con un breve cenno, come le tecnologie che stanno alla base dei materiali fotovoltaici hanno potenzialità di sviluppo e di applicazione che vanno ben al di là dei sistemi di produzione dell'energia elettrica. In conclusione sembra evidente come occorra mettere in campo una politica che dovrà tradurre una concezione macroeconomica e di stampo post-keynesiano attraverso una selezionata capacità di investimenti pubblici e privati anche per la realizzazione del sistema delle infrastrutture connesse.

Occorre, a questo punto, indicare che il secondo obiettivo indicato dai Ministri – assicurare gli approvvigionamenti – è raggiunto, ancorché parzialmente, anche con le politiche prospettate per ridurre il costo dell'energia. Se s'intende andare oltre e cioè ridurre ulteriormente l'entità degli approvvigionamenti, la questione assume dimensioni politiche di grande complessità dal momento che si evidenzia una carenza politica e strutturale, non certo solo del nostro Paese, ma da parte di tutti, compresi i grandi paesi. La questione rimasta per ora in qualche misura nell'ombra, potrebbe essere sintetizzata così: dal momento che si riconosce la necessità di una forte riduzione dei consumi di fonti energetiche convenzionali e dal momento che ci sono interi paesi e aree geopolitiche che ne dovrebbero sopportare gran parte delle conseguenze, è immaginabile una operazione del genere senza affrontare i problemi conseguenti? Non meno complessa sarebbe la situazione se ci si ponesse quell'obiettivo avendo in mente

solo alcuni selezionati paesi. Anche questo caso troverebbe in un dibattito limitato del nostro interno, forse la sede formale, ma non certo quella sostanziale di elaborazione e di gestione.

Resta, tra i fini della politica energetica indicati dai Ministri, il tema dell'efficienza energetica. In questo caso si potrebbe trattare di un vero filone d'innovazione tecnologica, in qualche misura orizzontale rispetto alle classificazioni merceologiche correnti. Uno scenario di queste dimensioni richiederebbe un altrettanto ampio Sistema dell'Innovazione Nazionale. Una questione che esula dalle questioni sollevate dal Documento sulle politiche energetiche, ma certamente connessa con la definizione di una politica industriale moderna. E' evidente, infatti, che con l'accentuarsi in termini orizzontali e verticali di tali obiettivi di uso razionale dell'energia, entra in gioco la competitività d'impresa, quella di interi settori produttivi e, in definitiva, dell'intero paese. Al momento è solo necessario ricordare che questa complessità non può essere abbandonata alle scelte del mercato, come sembra suggerire la bozza attuale della SEN.

Insomma, come emerge anche da altri contributi pubblicati qui negli scorsi mesi – come la lettera aperta [“Piano energetico: si può fare di più”](#) – il Paese non dispone di una politica tecnologica e questa debolezza sta alla base della specializzazione produttiva e della struttura dimensionale del nostro sistema industriale. In questo quadro l'intervento pubblico in un settore complesso e strategico come quello dell'energia deve provvedere a correggere non solo i propri limiti in materia di ricerca e sviluppo, ma a correggere gli errori previsionali basate esclusivamente sulla domanda e, come tali, irrealizzabili. In questa direzione la priorità è ovviamente quella di modificare la cultura del libero mercato che nello specifico del settore energetico nazionale è del tutto irrealistica.

Peraltro il Paese è ormai entrato in una fase politica preelettorale molto complessa ed è molto difficile che in queste condizioni si presenti l'occasione, a meno di sollecitazioni di interessi particolari, per una approvazione in Parlamento di un provvedimento – tuttora da considerare una Bozza – quale quello proposto dai due Ministri. Sarebbe molto più intelligente, in definitiva, proseguire nel lavoro di analisi e di elaborazione mettendo in opera nel frattempo quegli interventi in materia di Sistema Nazionale dell'Innovazione ai quali sarà comunque necessario ricorrere.

(foto: Linee ad alta tensione [Photo: energymixreport.com])

(tratto da: www.scienzainrete.it, 15 ottobre 2017)